

RONNI BESSI

IL LUPO IN VALLE D'AOSTA

Questo capitolo è tratto dal più ampio lavoro “C’era una volta il lupo” edito, nel 1998, dalla Regione Autonoma Valle d’Aosta – Assessorato Ambiente, Urbanistica e Trasporti

Si ringraziano l’Autore e l’Ente Regione

Una possibile premessa

Si provi ad immaginare come doveva presentarsi la Valle d'Aosta 7.000 anni fa. I ghiacciai che l'avevano precedentemente ricoperta, durante l'ultima era glaciale, estendendosi fin oltre Ivrea, si erano ormai ridotti alle montagne più alte mentre l'aumento della temperatura (quella media annuale doveva essere di 3 o 4 gradi superiore a quella attuale) doveva aver elevato il limite delle nevi eterne al di sopra dei 3.500 metri s.l.m.. Di conseguenza estese foreste avevano occupato buona parte del territorio valdostano.

Le analisi dei pollini contenuti nella torbiera del Ruitor hanno per esempio rivelato che gli alberi più diffusi nelle aree circostanti erano il pino uncinato, l'abete bianco ed il tiglio. Altrove dovevano predominare i roveri a quote basse e soleggiate, i faggi dove la piovosità era maggiore, oltre che betulle, olmi, frassini ed altre specie ancora.

Questo compatto manto selvoso era comunque solcato dai torrenti delle vallate laterali ed interrotto, nella valle centrale, dal corso del fiume e dalle vaste paludi che quest'ultimo, nelle aree più pianeggianti, continuamente alimentava e trasformava.

«Aucune main avide n'avait encore éclairci les épaisses forêts qu'il renferme (...) il se trouvait dans ces temps reculés sous le domaine absolu des animaux qu'il nourrit, et qui l'habitaient alors en grand nombre, n'ayant point à redouter la main destructrice de l'homme, et trouvant en abondance les aliments propres à chacun d'eux».

Così ipotizzava la Valle d'Aosta, prima dell'arrivo della specie umana, J.M.F. Orsières nel 1839 nella sua «*Historique du Pays d'Aoste*». Ed in effetti doveva proliferarvi una fauna selvatica numerosa e varia. Senz'altro tutte le praterie alpine erano percorse sia da branchi di stambecchi che di camosci. Cervi, caprioli e cinghiali si muovevano invece preferibilmente nelle foreste primeve. Così come orsi, lupi e linci, mentre dall'alto, aquile reali e gipeti scrutavano attentamente gli ambienti sottostanti. Evidentemente qui sopra abbiamo citato solo gli animali di maggiori dimensioni, e quindi più «appariscenti». Quelli cioè che, inconsapevolmente, si prestavano di più ad attirare la curiosità e la fantasia umana e ad essere quindi trasformati in simboli.

Esseri che, inoltre, non potevano non rivestire, quasi tutti, un notevole interesse economico agli occhi

di gruppi di raccoglitori-cacciatori.

Furono infatti probabilmente esigenze legate alla ricerca di nuovi territori di caccia a spingere degli esseri umani verso questa grande valle alpina. Qui entrarono in breve tempo in contatto con i locali branchi di lupi. Contatto che a questo stadio va inteso naturalmente come reciproca percezione dell'altrui specie. Non dovette comunque essere una sorpresa per nessuna delle due parti. Tra uomini e lupi vi era già allora un'antica e profonda conoscenza.

Inoltre questi primi « valdostani » avranno avuto probabilmente alloro seguito dei lupi addomesticati (cioè dei cani), visto che la presenza di questi ultimi è già attestata in Europa (Francia) a partire da 10.000 anni fa. Non crediamo azzardato ipotizzare che anche in Valle d'Aosta, come altrove, i lupi selvatici, generazione dopo generazione, avranno osservato questi nuovi predatori con attenzione e diffidenza. Quindi da un'opportuna distanza di sicurezza. Li avranno visti progressivamente aumentare di numero, abbattere alberi nelle foreste, creare infine insediamenti permanenti. Questi ultimi sorvegliati dai loro lupi addomesticati. Avranno inoltre notato i cambiamenti nel comportamento di questi esseri dalle due lunghe zampe.

Prima solo predatori e raccoglitori (e questo i lupi erano in grado di comprenderlo perfettamente, visto che anch'essi utilizzavano opportunamente le risorse presenti nel loro ambiente) quindi (e questo era invece decisamente strano, s'intende dal punto di vista dei lupi) impegnati anche ad estirpare o bruciare le boscaglie circostanti le proprie tane. E successivamente a grattare il terreno ormai denudato, a scavare piccoli buchi per deporvi minuscoli semi duri. Questi antichi lupi avranno imparato che, da questi spazi aperti nelle foreste, anche gli altri animali selvatici si tenevano ormai lontano (afflitheno di giorno). D'altronde nuove specie erano comparse. I primi animali dovevano apparire simili a capre selvatiche, ma, invece di fuggire alla vista dei lupi addomesticati e dei loro capibranco dalle due lunghe zampe, si facevano docilmente condurre da questi. Poi fu la volta di strani cinghiali ed insoliti bovini, decisamente più piccoli di quelli che si muovevano liberamente nelle foreste.

Arrivarono anche altri gruppi di umani. I maschi adulti di questi a volte aggredirono o si scontrarono con quelli delle tribù preesistenti. Certo, anche per una comunità di lupi esisteva la necessità di proteggere il proprio territorio di caccia da altri branchi, ed anche all'interno di uno stesso branco, atteggiamenti aggressivi tra i propri componenti erano frequenti per garantire o modificare le gerarchie esistenti.

Ma quelli dalle due lunghe zampe non si limitavano ad intimidire i propri conspecifici. I lupi di quei tempi fiutarono più volte l'odore del sangue degli umani che urlavano e cadevano a terra colpiti dalle punte lucenti di lunghi bastoni. Due dimensioni coesistettero comunque durante un periodo molto lungo: le terre aperte occupate dagli uomini -e dagli animali che a loro obbedivano docilmente- e le foreste abitate dai lupi e dalle altre specie selvatiche.

Con frequenti sconfinamenti reciproci. Poi si verificò qualcosa mai accaduta prima: dalla grande pianura, là dove sboccava la lunga valle, arrivarono numerosi altri esseri umani. Questi mostravano decisamente un comportamento nuovo. Erano certo dei predatori, ma sembrava che le loro prede principali fossero proprio quelli dalle due lunghe zampe di gruppi diversi. Questi ultimi si difesero allora strenuamente. Più e più volte si massacrarono vicendevolmente. Mai i lupi avevano fiutato prima quantità così copiose di sangue umano ed avevano visto cadere a terra e non rialzarsi così tanti maschi adulti di quella specie. Alla fine però i nuovi predatori, sempre più numerosi, prevalsero. E molti degli altri umani, i superstiti, furono probabilmente addomesticati da questi e condotti altrove in catene. I nuovi arrivati iniziarono allora ad ampliare i territori aperti. Al centro della lunga valle alpina, dove si univano due importanti corsi d'acqua, gli alberi dei rimanenti boschi furono abbattuti.

Grandi masse di terra vennero scavate e spostate. Alte mura, costruite pietra su pietra, chiusero il campo principale di quelli venuti da lontano. E moltitudini di essi, tutti tra loro così simili nel vestiario, nel passo e nelle armi da battaglia transitarono verso terre lontane e fredde, alla ricerca di nuove prede. Mezzo millennio dopo era tutto finito, e tutto stava mutando. Dalle grandi foreste nordiche e dalle vaste pianure steppiche dell'est erano già calati -od erano in procinto di farlo- diversi altri gruppi di umani, sia cozzando tra loro sia scontrandosi con i discendenti maschi degli antichi conquistatori. I

lupi che vissero in quel tempo poterono assistere, tra carneficine ed epidemie, al dissolversi di quella società di quelli dalle due lunghe zampe, forse creduta eterna da coloro che l'avevano edificata. Le loro stesse abitazioni di pietra furono in grande parte abbandonate e caddero in rovina. I larghi spazi aperti non vennero più, se non in minima parte, ancora coltivati.

Ovunque, dove erano cessate l'azione e la presenza umane, risorsero le foreste. Ma, proprio nel periodo di massima espansione delle selve, quando il paesaggio della lunga valle alpina, così come altrove, sembrava essere ritornato, almeno parzialmente, a quello delle origini, il rapporto uomo-lupo stava per subire profonde e drammatiche trasformazioni.

I principali elementi simbolico/culturali che le avrebbero prodotte erano comunque in atto già da tempo. Questi risultarono però confermati e potenziati nel VIII secolo, quando la secolare contrapposizione tra Longobardi ¹ e Franchi vide definitivamente prevalere questi ultimi. Il lupo fu quindi completamente trasformato, dai vertici dominanti le società altomedioevali, in un essere terrificante. Il negativo in assoluto ². Nella religione cristiana di quell'epoca ciò ne avrebbe inevitabilmente significato l'equiparazione al diavolo. Il lupo divenne allora uno degli aspetti animali sotto i quali non poteva che celarsi il demonio. Di conseguenza la specie di quelli dalle due lunghe zampe diventò progressivamente, agli occhi dei lupi, quella del Grande Nemico. Una minaccia incombente, spaventosa e soprattutto incomprensibile. Paragonabile (in termini e percezioni umane, ovviamente) ad una divinità perennemente irata ed aggressiva dalla quale cercare sempre di sottrarsi.

Prime cronache storiche

Con la metà del VIII secolo si apre la fase delle testimonianze storiche direttamente attinenti al lupo in Valle d'Aosta. Prima di sviluppare direttamente detta fase ci è sembrato però opportuno ritornare qui di seguito al complesso rapporto uomo, lupo in epoca preistorica e nell'Evo Antico. Si conoscono diverse raffigurazioni, nell'arte paleolitica europea, del lupo, ed almeno una di queste lo ritrae colpito a morte da evidenti segni di arpioni o giavellotti. I cacciatori di quell'epoca avranno quindi certamente ucciso qualche lupo, forse a scopo rituale (il che non sarebbe assolutamente incompatibile con un culto dello stesso). In età classica poi, il lupo era ben conosciuto, sia dai Greci che dai Romani, quale possibile predatore di ovini domestici (quindi in grado di procurare danni ad economie su base pastorale) ma non come pericolo diretto per l'uomo. Con la regolamentazione data da Carlo Magno invece verranno gettate le basi, in modo diretto e tramite precisi provvedimenti, dello sterminio pianificato del lupo in Europa. *«Dei lupi ci comunichino quanti ognuno di loro (i rappresentanti dell'imperatore, n.d.a.) ne abbia presi, e ce ne facciano pervenire le pelli. E nel mese di maggio cerchino dovunque i lupacchiotti e li prendano, tanto con veleno ed esche o tagliole, quanto con fosse e cani »* (da *Capitularia regum Francorum* di A. Boretius). Inoltre, ad ogni rappresentante dell'imperatore, verrà poi imposto di avere nella circoscrizione da lui amministrata due cacciatori di lupi (*duos luparios*), sempre con l'obbligo della consegna delle pelli degli animali uccisi.

Ci è sembrato quindi opportuno domandarci ora quali motivi avrebbero potuto spiegare una tale avversione, ed una conseguente volontà di accanimento, verso questo specifico animale da parte del più famoso sovrano dei Franchi ³.

Si può allora decisamente escludere, come risposta soddisfacente una presunta pericolosità del lupo, in quanto all'epoca, con il ritorno delle grandi selve e della fauna selvatica che le abitava, ben altri animali e di dimensioni decisamente maggiori avrebbero potuto costituire un potenziale rischio per l'uomo. Detto in sintesi, perché il lupo sì e non l'orso, il cinghiale, l'uro od il bisonte? Una possibile soluzione al quesito iniziale è possibile delinearla, e valutarne l'attendibilità, solo ampliando il nostro campo d'indagine.

Esaminando cioè il contesto culturale, religioso e simbolico di quei tempi.

Alcuni episodi della vita di Carlo Magno a questo proposito ci sono apparsi significativi. Dalla *«De vita beati Caroli Magni»* (del Monachus S. Galli) si apprende che l'imperatore in presenza di ambasciatori persiani, cacciò uri e bisonti *«extracta spada»*.

E nella «*Vita Karoli*» (di Eginhard) si legge che questi faceva cavalcare ed esercitare nella caccia i propri figli non appena la loro età lo consentiva.

Inoltre dagli «*Annales regni Francorum*» per tre volte si hanno indicazioni sulle sue attività venatorie (nel 805 cacciò con uno dei figli per un periodo che da luglio si protrasse fino a tutto l'autunno).

Se a questo si aggiunga che nemmeno da vecchio e malato, e nonostante i suoi medici glielo avessero vivamente sconsigliato, rinunciò a cacciare, si può forse comprendere l'importanza che questa attività ebbe nella sua esistenza.

A questo punto è stato legittimo domandarsi perché la caccia fu così importante per Carlo Magno, così come lo era stata per i suoi avi e così come sarebbe risultata per i suoi discendenti? Certo, dovette entrare in gioco il bisogno di confermarsi anche in età avanzata, quale «*primus*» tra i Franchi. Ma questo non ci è sembrato sufficiente. Non va infatti dimenticato il significato simbolico della caccia. Più precisamente di un certo tipo di caccia. «*In nome di gusti apertamente bellici si prediligeva lo scontro con gli animali feroci (...) i nobili medioevali erano animati da uno spirito aggressivo che li stimolava ad affrontare con la lancia e con la spada (...) fiere quali l'orso, il cinghiale, l'uro. In questo genere di caccia soprattutto si replicava la guerra*». E difatti Paolo Galloni, autore di queste frasi tratte dal suo «*Caccia e cultura nobiliare*» così conclude: «*tutto indica che la ritualità delle cacce caroline fosse legata all'esibizione di forza guerriera*».

Quindi, riassumendo, l'arma più adatta a questo tipo di caccia non poteva che essere la spada, che permetteva il confronto diretto, il corpo a corpo. E l'avversario doveva risultare di dimensioni adeguate. Anzi, preferibilmente (anche a livello simbolico) l'animale più grande della foresta, il bisonte, oppure l'uro. Specie destinate (riservate) prioritariamente ai monarchi. Significativo a questo proposito diventa un episodio avvenuto nel 590. Il re dei Franchi Gontrano trovò un uro morto mentre cacciava in una sua riserva. Il presunto colpevole venne condannato a morte per lapidazione. Pena piuttosto infrequente, utilizzata appunto «*in colpe fuori dall'ordinario, spesso perpetrata in circostanze particolari e con implicazioni sacrali*» (Galloni, op. cit.).

Se si considera ora che questi grandi animali, per perpetuarsi abbisognavano naturalmente di estese selve, si comprenderà anche la preoccupazione di Carlo Magno che questi ambienti naturali non venissero minacciati a causa della crescita della popolazione umana del suo tempo: «*que nos bois (silvae) et nos forêts (forestes) soient bien surveillés ; et qu'ils (nos intendants) ne permettent pas aux champs (campos) de gagner sur les bois*» (dal *Capitulare De villis vel curtis Imperii*, a cura di S. Lebecq).

Siamo ora arrivati alla domanda essenziale (per le finalità del presente lavoro): come si colloca il lupo nel contesto che abbiamo appena descritto? Semplicemente non si colloca, non c'entra niente. Infatti non ci sembrerebbe perlomeno ridicolo immaginare il reale guerriero, armato di spada da battaglia, che si cimenta con un modesto cane selvatico? Il lupo, non facendo parte della grande fauna «*riservata*», non rivestiva particolare interesse. Anzi, potendo predare i piccoli di questi ambiti animali diventava un inammissibile concorrente. Quindi da eliminare con ogni mezzo possibile. A tutto quanto esposto va aggiunto un altro aspetto non meno importante. Quello religioso. Già nella Bibbia veniva proposta l'identificazione del lupo con l'eretico, il falso profeta, cioè con il nemico del gregge dei fedeli ⁴. Riprendendo ed amplificando tale concezione, nel V secolo il vescovo di Lione (St. Euchero) affermava nel suo formulario che il lupo -naturale aggressore dell'agnello-, non poteva che simboleggiare il demonio. Oppure gli eretici. Ora, se nel 795, l'abate Alcuin di St. Martin de Tours, così si esprimeva nei confronti di Carlo Magno (che si era attribuito il titolo di «*re per grazia di Dio dei Franchi e dei Longobardi*»):

«*... notre chef et notre guide, un chef à l'ombre duquelle peuple chrétien repose dans la paix et qui de toutes parts inspire la terreur aux nations païennes, un guide dont la dévotion ne cesse par sa fermeté évangélique de fortifier la foi catholique contre les sectateurs de l'hérésie*» si può ragionevolmente pensare che la ferma posizione anti-lupo della «*unique guide du peuple chrétien*» (come lo definisce sempre Alcuin) abbia in queste frasi un ulteriore elemento di giustificazione e di convalida.

Colui cioè che suscitava «*la terreur*» presso i pagani non poteva non ergersi anche a distruttore ⁵ di un animale così pagano (quantomeno come simbolo) come il lupo. La scelta di esserci qui soffermati su

alcuni aspetti della vita e della figura di Carlo Magno, così come sui Franchi e sui Longobardi, ha una precisa spiegazione. Questi due popoli si alternarono infatti nell'occupazione della Valle d'Aosta per diversi anni; inoltre «*le roi des Francs et des Lombards*» ebbe a transitare in questa regione («*par le Mont Joux*» J.A. Duc, op. cit.) quando, già dal 755 il vescovo di Aosta era un prelado di nome Lupus (Loup). La parola lupo cioè compare per la prima volta nelle cronache storiche della Valle d'Aosta proprio quale nome di un vescovo, forse di origine longobarda. Poi, per secoli, più nulla. Ma il lupo, ormai desacralizzato da tempo, anzi, ben avviato a diventare divoratore di esseri umani, dovette essere oggetto di uccisione ogni volta che se ne fosse presentata l'occasione. Ancora nel XIII secolo si parla genericamente di fiere catturate («*omnibus feris. . . ferarum captarum*») a proposito dei diritti sulle stesse accampati dai signori feudali (castellania di Châtel Argent), ma i lupi non vengono esplicitamente nominati. Solo nel 1417 e nel 1434 fonti storiche accennano a questi animali trattando delle vesti indossate, in occasioni diverse, da alcuni nobili locali: pellicce di lupi valdostani. Si deve ora arrivare al 1544 per ritrovare un documento locale che parli del lupo. Esso consiste nel verbale di un processo dell'Inquisizione tenutosi ad Arnad dal 21 al 30 aprile di quell'anno. C'entra qualcosa il lupo con l'Inquisizione? Almeno nel nostro caso la risposta è affermativa. Imputata è Nicole Ausermeys de feu Antoine, di Fornelles di Arnad. La donna è accusata di eresia. Su di essa pendono ben 31 capi di imputazione. Conduce il processo «*l'inquisiteur général de la cité et du diocèse d'Aoste, frère de l'ordre des frères mineurs, Didier Theodorici*» (da «*Deux procès de l'Inquisition*» di O. Zanolli). Vi assistono «*plusieurs seigneurs de Vallaise (...) le vice-châtelain, le mistral et la mandier*». L'imputata nega tutte le accuse rivoltegli. L'inquisitore chiede allora che si proceda alla tortura «*par tous genres de torments jusq' à ce que la verité sorte de sa bouche*». Subito dopo la tortura Nicole confessa e l'Inquisitore emette quindi la sentenza. Quest'ultimo documento non è stato rinvenuto ma la sorte della donna non deve essere stata diversa da quella di un caso analogo avvenuto 7 anni prima. Con le stesse imputazioni Pierre Chamberri fu rimesso al braccio secolare e venne bruciato: «*jusqu'à ce que le corps du condamné sera réduit en cendre*». A parte l'agghiacciante scenario che qui abbiamo sinteticamente riassunto, ai fini della nostra ricerca sul lupo in Valle d'Aosta riproduciamo per intero uno stralcio del processo: «*Interrogata numquit sciat se transferre in formam lupi rapacis et eo casu quomodo et qualiter faciat...*» (Interrogata se sapesse trasformarsi nella forma di lupo rapace e in quel caso in quale modo e come faccia...).

Questa è senz'altro la dimostrazione evidente che la credenza relativa alla possibilità di trasformazione dell'essere umano in lupo non fosse solo patrimonio delle classi considerate più inculturate. Qui si vede come le stesse autorità religiose ne fossero convinte a tal punto da inserirvi lo specifico quesito nell'interrogatorio relativo ad un processo per eresia ⁶. Il primo documento ufficiale sulla caccia che citi specificamente il lupo è quello dell'11 maggio 1585. Dai «*Registres du Pays*» si apprende che «*on a fait inhibition et defenses a toutes personnes ne faire aucune chasse jusques à la foire d'aout prochaine, sauf des loups, ours et renard*» (citato in «*Al di là della Dora*» di M. Ansaldo). L'ordinanza è ripetuta, sempre dai Registres, il 5 febbraio 1598: «*...les inhibitions de la chasse hormi de l'ours, du loup, renard et du tasson*». Quindi, anche in periodo di divieto di caccia, nessuna tregua per lupi ed altri «*nocivi*». Tra le due date sopracitate una cronaca ci illumina ancora sulla società dell'epoca e sulla concezione che la stessa aveva del lupo: «*Avendo il governo ducale, con editto del 21 settembre 1590 proibito il porto delle seguenti armi: arquibus, poitrinals, pistolets, canons de pieds, de long; i valdostani ricorsero contro di esso perché, privi di armi, non sarebbero stati in grado di difendersi dai lupi, orsi e linci annidati nelle loro foreste*» (T. Tibaldi, op. cit.) ⁷. Che questa minaccia fosse comunque ritenuta davvero reale ed incombente è confermata dal contenuto del seguente provvedimento del 3 Ottobre 1661 emesso dai nobili Vallaise su istanza «*du Conseil des Commis du Pays de la Vallée d'Aoste*», tramite il quale: «*...ayant obtenu patentes de San Altesse Royale, est permis à tous et un chescun de tenir armes longues à feu, à fusil et à rouet dans leur maison, pour sa deffense et pour empêcher l'invasion des ours, loups et autres bestes farouches, et non autrement...*» (citato in «*Lillianes*» di Zanolli). Ma, in questa sindrome da assedio, nemmeno questa sorta di mobilitazione generale dovette sembrare sufficiente se nel 1675 «*la Communauté de Perloz et Lillianes*» decisero di inviare un loro rappresentante («*Sieur Hosquet*») a Roma per ottenere dal papa «*la bénédiction du loup*» stabilendone l'impegno di spesa necessario ⁸. La stessa Comunità stabilì, inoltre, una taglia di tre scudi per ciascun lupo ucciso. Nel 1676 furono infatti pagati a Jean Costa, di Tour d'Hérères, 18 scudi per averne abbattuti .

La crescita demografica nel '700 e le sue ripercussioni sociali ed ambientali

Trattando ora dei due secoli precedenti all'attuale XX abbiamo ritenuto necessaria una breve pausa per quanto riguarda le cronache riferentesi ai lupi. Nuovamente sottolineiamo infatti l'importanza di esaminare il contesto culturale e sociale (ma anche ambientale) attorno e dentro al quale si siano sviluppati determinati avvenimenti per una maggior comprensione degli stessi. Da diversi elementi di cui si dispone ci sembra di poter affermare che i due secoli citati prima siano stati quelli dove si acuì progressivamente una crisi ambientale che ovviamente non poté non sviluppare profonde ripercussioni sulla specie che l'aveva provocata, cioè su quella umana. In un qualsiasi ambiente naturale vari fattori concorrono ad impedire che la crescita demografica di una qualsiasi specie non solo superi, ma nemmeno si avvicini alle capacità di carico dello stesso.

In caso contrario si assisterebbe ad un rapido degrado del suddetto ambiente, con la rarefazione o scomparsa di più specie che dallo stesso attingevano le risorse (non illimitate) che le avrebbero potuto sostenere. Ci è parso (e vedremo ora perché) che qualcosa di analogo sia avvenuto in Valle d'Aosta sotto varie forme.

All'inizio del presente capitolo si è accennato ad un clima, successivo al termine dell'ultima era glaciale, decisamente più caldo di quello attuale. Questo aveva quindi permesso all'uomo di utilizzare i più elevati limiti altitudinali della vegetazione per sfruttare vaste superfici sia per le coltivazioni sia da adibire a pascoli. Ma il continuo aumento della popolazione valdostana comportò inevitabilmente una profonda trasformazione del territorio ².

Infine produsse un particolare accanimento agricolo; praticato tra l'altro su superfici eccessivamente frammentate: «*dans le meilleur des cas l'ensemble des parcelles atteignait à peine deux hectares, deux hectares en tout pour nourrir des familles composées en moyenne de cinq personnes!*» (op. cit. in «*Le Pays de la Doire et son peuple*» a cura di A. V. Cerutti).

La popolazione locale arrivò a superare i 100.000 abitanti nei primi decenni del 1600, quando già da tempo si stava verificando una seria riduzione delle risorse agricole provocata dall'arrivo della «piccola era glaciale». Così quando nel 1630 la Valle d'Aosta fu raggiunta dalla peste questa provocò «*de très nombreuses victimes car elle se propagea rapidement chez une population affaiblie par la sous-alimentation*» (Cerutti, op. cit.).

Questa si ridusse a 30.000 persone al termine dell'epidemia. Eppure, circa un secolo dopo il numero di valdostani risultava già più che raddoppiato (censimento del 1734) ¹⁰ esercitando una nuova, e più forte pressione sugli ambienti naturali e sulle loro componenti. Anche i profondi mutamenti economico-sociali che si produssero nel diciottesimo secolo contribuirono a questo; lo sviluppo delle lavorazioni minerarie comportò una crescente richiesta di carbone vegetale come combustibile tanto che a non poche foreste si sostituirono grandi superfici completamente «*rasées*». Il Conseil des Commis se ne occupa sin dal 1720 (anzi, se ne preoccupa, n.d.a.) denunciando «*une grande dissipation des arbres même fruitifères*» (cit. di R. Niccone «*Le strade del ferro*»).

Nel 1861 (primo censimento del Regno d'Italia) la popolazione valdostana raggiunse i 85.481 abitanti. Sarà il massimo per quel secolo. E si sarà giunti al limite permesso dalle risorse economiche dell'epoca.

Il geografo francese R. Blanchard nel suo studio «*Les Alpes Occidentales*» esaminando la situazione demografica delle differenti vallate alpine nel corso degli anni che precedono l'esodo delle popolazioni di montagna, vi rinviene chiaramente i segni della sovrappopolazione. Anche Cerutti (già citata) afferma che «*cette forte natalité a sans doute été "la goutte qui a fait déborder le vase", rendant indispensable l'émigration définitive*».

Nel frattempo, negli ultimi decenni dell'800, anche gli effetti di una certa concezione della Natura, di un determinato rapporto uomo-ambiente, risultano inequivocabili: gli spazi selvaggi, già marginalizzati progressivamente nel corso degli ultimi secoli risultano ormai presenti in limitate aree, altri sono stati banalizzati o addirittura cancellati definitivamente. E diverse specie di animali sono scomparse: orsi, lupi, cervi, cinghiali (questi ultimi due erano già indicati come assenti alla fine del '700). Altre si sono

ridotte numericamente e soprattutto relegate a poche zone, altre ancora sono in procinto di estinguersi (gipeti, linci, lontre).

Ultimi lupi ('700 e '800)

Nel '700 e nei primi decenni dell'800 risultano numerose sia le cronache che i provvedimenti relativi all'uccisione di lupi. Ridotte e rarefatte le foreste ¹¹ che li ospitavano, quasi scomparsa la fauna selvatica di cui si nutrivano, i lupi superstiti dovettero ridursi ad avvicinarsi maggiormente ai luoghi frequentati dagli esseri umani per tentarvi la predazione di qualche animale domestico. Il conflitto verso questi predatori e le paure che essi ispiravano non poterono quindi che aumentare. Inoltre i compensi previsti per l'uccisione dei lupi senz'altro dovettero costituire un aspetto economico non indifferente ¹².

J .C. Perrin (nel suo recente «Aymavilles») rileva che *«les chasseurs le poursuivaient pour en détruire l'espèce et pour toucher la prime d'un ducaton que les communautés devaient payer pour Chaque exemplaire tué»*. Questo stesso autore, tramite le sue ricerche dai Registres du Pays, fornisce interessanti testimonianze di abbattimenti di questi animali e di premi pagati per gli stessi: *«le 8 février et le 29 décembre 1723 la commune de St. Pierre fut sommée par les conseillers commis de payer à Pierre-Nicolas Arnod la prime de trois ducats pour les trois loups que celui-ci avait tués au mois de février. Le 21 février 1724 le Conseil des Commis ordonna à la même commune de rétribuer Pierre-Antoine Lale pour un exemplaire tué. Le même ordre fu donné à la commune de Doues pour qu'elle paie Georges et Etienne Millet et à Jacques Cuaz ce qui leur était dû pour avoir abattu cinq louveteaux»* (Perrin, op. cit.).

Nel Comune di Lillianes nel 1761 risulta attestato che Jean-Baptiste de feu Jacquemin Lazier per aver ucciso un lupo ricevette la taglia prevista.

L'11 maggio 1766, verso le 6 del mattino, comparve una lupa affetta da rabbia nel villaggio di Ozein della parrocchia di S. Martin d'Aymaville. Qualche ora dopo lo stesso animale aggrediva alcune persone nel villaggio di La Poyaz. Quindi attaccava *«un tale chiamato Jean Maurice Fesse»* che con un bambino si dirigeva verso la propria abitazione a St. Martin. Alle grida dell'uomo accorsero tre persone che abatterono a colpi di bastone la lupa. *«I tre uccisori della bestia feroce hanno supplicato i sindaci e i consiglieri dei due rispettivi consigli di S. Léger e di S. Martin, ampiamente informati dell'avventura, di voler rilasciare loro un certificato autentico sperando che, mostrandolo a chi di dovere, gli sia accordato qualche ricompensa»* (dalla trascrizione del notaio-segretario Jean Martin Ducret, citata da M. Ansaldo).

Le aggressioni e le ferite provocate da questa lupa (senz'altro rabida) furono documentate da una serie di visite fiscali compiute da chirurghi. Tra Brissogne, St. Marcel, Jovensan, Aymaville vi risultarono coinvolte 27 persone. Una ragazza di nome Marie Estienne Gorret di Aymaville fu la prima a morire il 25 maggio 1766: *«venendo alla causa, in base allo stato cancrenoso dei visceri, le convulsioni e l'orrore per le bevande che hanno preceduto il decesso, ci parve evidente che la morte della giovane doveva essere attribuita all'insidioso, detestabile e misterioso veleno contenuto nella saliva della lupa»* (dalla relazione del primo medico Forré, citata da Ansaldo).

Ed il 9 giugno 12 persone *«avaient succombé sous la maladie qui s'était manifestée par les symptômes classiques (l'un des blessés avait même tenté de mordre sa mère)»* (Perrin, op. cit.). Sei giorni più tardi, nel corso della loro ultima visita, i chirurghi Pierre Besson e Mathieu Chapellain constatarono complessivamente 15 decessi attribuibili al fatto sopra descritto.

Il *«Règlement particulier pour le Duché d'Aoste»* approvato con RR.PP. del 13 agosto 1773 (e che andava a sostituire l'abrogato Coutumier) conteneva disposizioni per la cattura con trappole, ordigni *«et autres pièges, des loups, renards, ours et sangliers»* (Tibaldi, op. cit.). Ad Aosta il Sindaco nel comunicare il 3 aprile 1776 al Consiglio che nel passato inverno Francesco Bochetey e Giovanni Luigi Empende avevano ucciso un lupo nel territorio del Borgo (di S. Orso) chiedeva se la prevista ricompensa di 5 lire dovesse essere loro pagata.

Nella «*Mémoire sur la Vallée d'Aoste*», già citata precedentemente, e datata 21 aprile 1778, l'autore, A. L. M. Vignet, si occupa anche di lupi, nel senso ovviamente del loro sterminio, parlando sia di premi in denaro sia, soprattutto, illustrando dettagliatamente come realizzare delle *leuvres* : «*Pour détruire ceux ci j'ai continué la coutume où l'on étoit comme en Savoye d'accorder la gratification de 4 a 5 livres sur la communauté où on les tuoit à celui qui en apporte la peau avec un certificat à ce bureau où l'on coupe une pare pour éviter les repliques; mais les communautés ne sont pas portées à faire des battues generales ni à employer un moyen bien plus efficace et non sujet aux inconveniens de leurs trapes où il est arrivé des accidens aux hommes, que je leur ai suggeré, qui est de faire un creux de dix à douze pieds de profondeur plus large au fond qu' au dessus, de le garnir de pieux autour de trois ou quatre pieds, d' y attacher sur une planche traversiere un chien qui criant et aboyant toute la nuit appelle les loups d'une lieue à la ronde ; empêchés par les pieux de l'atteindre ils sautent dans la fosse d'où ils ne peuvent ressortir; c'est ainsi que vers Geneve et la Suis, se on les a presque détruits en hiver que la neige couvrant la terre ils sont affamés»¹³. E da Valgrisenche si ha, qualche anno dopo, una precisa testimonianza dell'applicazione di tali disposizioni: «*sur ordre de l'Intendant Général (...) elle (la commune) verse cinq livres a Pantaléon Général pour l'abattage d'un loup le 4 octobre 1779; la meme somme est versé aussi a Guillaume Viérin pour l'abattage d'un loup le 7 mars 1780*» (da "Valgrisenche" di S. Bois, op. cit.).*

Nel 1799 la Valle d'Aosta fu occupata dalle truppe francesi e dal 1801 venne a far parte del Dipartimento della Dora della Repubblica Cisalpina fino al 1812. Inoltre, sempre legato a quell'epoca ed a quei fatti, si produssero o furono favoriti movimenti erratici di lupi dalla Svizzera verso la Valle d'Aosta: «*che giunsero al seguito delle armate napoleoniche impegnate nella seconda campagna d'Italia*» (Brunetti, op. cit.). Questo periodo ebbe notevole rilevanza per quanto riguardava i provvedimenti delle autorità pubbliche locali nei confronti dei lupi. Infatti se «*la Rivoluzione del 1789 abolì la louveterie*» (L. Boitani, op. cit.) ed i conseguenti premi per la distruzione di questi animali cessarono di essere pagati, il Consolato ne riprese invece la consuetudine. La circolare emessa a questo proposito sarà, successivamente, diligentemente ricopiata¹⁴ dall'Intendente Réan. Nuovamente da Valgrisenche, nel 1805, si hanno notizie di cacce al lupo: «*la commune disposait encore en mai des battues aux loups*» (S. Bois, op. cit.). E nel 1808 otto lupi vennero avvistati a Vencorère nel Comune di Verrayes (riferito da P.L. Vescoz) .

J .A. Duc nella sua «*Historia de l'Eglise d'Aoste*» evidenziava che in quegli anni «*la race des loups (...) avait même élu domicile non loin de la Cité, c'est à dire dans les bois qui se trouvaient au confluent de la Doire et du Buthier. De là, ils venaient parfois flâner la nuit dans les rues de la ville. Le gouvernement avisa à leur entière destruction, en proposant une prime à chaque animal tué. En 1815, l'intendant Jean Baptiste Réan fit une circulaire en ce sens, et Aoste fut bientôt débarrassé de cet incommode voisin.*» (op.cit.). L'Intendenza di Aosta, infatti, con la seguente circolare del 24 novembre 1815, informava la popolazione del Ducato riguardo alle ricompense previste per l'uccisione dei lupi e sulle modalità previste dalla legislazione allora in vigore per la loro cattura:

«*Nous Jean Baptiste Réan, Intendant et Conservateur des Royales Gabelles et du Tabellion du Duché d' Aoste. «Sa Majesté, toujours attentive à tout ce qui peut intéresser le bonheur de ses sujets, informée des disgrâces que causent les loups, surtout dans les pays de montagne, qui en sont plus ou moins infestés, et voulant en encourager la destruction, a, sur l'avis, qu' elle a approuvé, de l'Excell^{me} Conseil des Royales Finances, daigné déterminer des récompenses en faveur de ceux qui parviendraient à les tuer, en graduant les primes selon les circonstances comme ci-après, et a autorisé les Intendants à les faire payer sur le trésor de ses finances. «Considérant l'intérêt qu'a le public d'avoir connaissance de ces bienfaisantes dispositions.*

NOTIFIONS

1° *Qu'il sera payé à titre de récompense :*

pour chaque louve pleine (25 frs)

pour chaque louve non pleine (20 frs)

pour chaque loup (15 frs)

pour chaque louveteau (6 frs)

pour chaque loup, enragé ou non, qui sera prouvé avoir attaqué quelque personne (60 frs)

2° *Que, lorsque la chasse aura lieu avec des armes à feu, on ne pourra se servir que des armes à feu longues;*

3° *Que, lorsque les administrateurs jugeront convenable d'entreprendre une chasse générale, on devra se conformer aux dispositions du § 9, chapitre 13, titre 34, livre I des Royales Constitutions;*

4° *Que si, pour prendre les loups, on se propose de se servir des trappes, bascules ou autres pièges, cet usage devra être précédé des avertissements prescrits par l'art. 3^e, titre 17^e, du Règlement du 13 aout 1773;*

5° *Quiconque désirera se livrer à cette chasse avec armes à feu devra, pour obtenir le permis du port d'armes, rapporter une attestation du Conseil de la commune sur sa réputation d'honnête homme et, en outre, d'avoir déjà donné des preuves de son habileté dans ce genre ou d'être au moins présumé en avoir, et dans le cas que le permis soit borné à la chasse des bêtes féroces, il sera délivré gratis;*

6° *Pour toucher la récompense, l'on devra présenter à ce bureau la bête tuée, à laquelle il fera couper quelque membre pour éviter duplication.*

«La présente sera lue, publiée et affichée aux lieux et manière accoutumés dans toutes les communes de ce Duché, à exclusion d'ignorance.

«Donné à Aoste, au bureau de l'Intendance, le 24 novembre 1815.

« Réan. » [15](#)

Sempre per il 1815 si ha la descrizione di un episodio di predazione di bestiame da parte di uno di questi animali avvenuto a Valgrisenche: *«un loup arrivait soudain et lui emporte une brebis. Que faire? La lui arracher? Il ne pouvait le faire à son age, onze ans»* (dalla biografia di Pierre Balthazar Chamonin, cit. da S. Bois).

L'anno seguente lo stesso Réan in un altro documento rendeva noto che: *«Dei Lupi detti di Montagna o della Svizzera di una Specie fino ad oggi Sconosciuta nelle nostre Contrade e di una ferocità straordinaria infestante da qualche tempo le Campagne e i territori di Diverse Province dello Stato...»*¹⁶ e stabiliva premi ancora maggiori (200 franchi) *«affine di maggiormente incoraggiare i contadini, ed i cacciatori a tentarne la distruzione...»*¹⁷.

E ancora nel 1817 e poi nel 1825 *«l'Intendant de la cité d'Aoste lança une circulaire (...) ordonnant aux syndics de la plaine et de la montagne d'organiser une battue pour détruire les loups devenus nombreux tel point qu'ils infestaient tout le pays»* (J. J. Christillin, *Légendes et récits* op. cit.)¹⁸. Le taglie vi risultavano ulteriormente aumentate: 600 franchi per una lupa, 400 per un lupo e 200 per un cucciolo (*louveteau*).

Come commentava nel 1915 Vescoz:

«Grâce à ces mesures de sûreté publique, les loups ont complètement disparu de nos contrées alpestres». Ed in effetti, considerando l'entità di queste taglie, le condizioni pietose delle foreste valdostane e la loro ridotta estensione (di cui si è già detto prima), e le battute che anche nei territori confinanti (Vallese e Province di Novara e Vercelli)¹⁹ vi stavano falciando gli ultimi lupi, per quelli valdostani la definitiva estinzione fu solo una questione di (breve) tempo²⁰.

Furono probabilmente gli esemplari più diffidenti, ormai solitari e più abili nel sottrarsi alle cacce che venivano loro date, ad essere involontari protagonisti degli ultimi avvistamenti e degli ancor meno numerosi abbattimenti.

Per l'anno 1840 il canonico Seraphin Bruno Vuillermin dava in breve la notizia che «*un enfant fut étranglé, dévoré par un loup dans les chalets d'Ayas*» (op. cit.) ²¹.

Nel comune di St. Christophe, in località Cérissolle, il 24 marzo 1841, Jean, Michel Chuc, («*sord et muet de naissance*» da il Feuille d'Aoste del 15 aprile dello stesso anno) mentre conduceva il suo gregge, si accorgeva della presenza di un grosso lupo che stava per attaccare una pecora. Questo ragazzo di 23 anni colpiva allora inutilmente con un bastone la testa dell'animale. Riusciva quindi ad infilargli nella bocca aperta la propria maglia (!). E lo uccideva infine «*quoique avec beaucoup de peine*» a forza di bastonate e di «*coups de pierres*». Tagliava quindi la coda dell'animale e con i segni riusciva a far comprendere agli abitanti del suo villaggio ciò che era accaduto. «*Le fait a été examiné et reconnu réel par l'autorité locale, le verbal d' usage a été dressé le 28 du meme mais et le patTe a reçu la prime de 50 livres, accordée par les lois en vigueur. Il méritait bien davantage, en égard au danger qu'il a couru, et surtout aux ravages que ce carnassier avait fait depuis plusieurs années à St,Christophe et dans ses environs. Tous ceux qui ont vu ce loup, ont déclaré unanimement qu'ils n'en avait jamais vu de si gros (...). On lui avait trouvé plusieurs dragées (ferite da colpi di fucile, n.d.a.) mais les plaies étaient parfaitement cicatrisées. C'est vraiment chose étonnante que cet animal féroce, qui a été depuis plusieurs années le fléau des alentours d'Aoste en décimant les troupeaux, qui a bien des fois trompé l'adresse des chasseurs qui sont venus le reconnaître et lui réclamer leurs chiens et le plomb qu'ils lui avaient jeté, soit tombé sous la houlette d'un simple berger..*» (cit. da Vescoz).

Una sera d'inverno, verso il 1850, Jean Baptiste Cuaz, si recava alla sua abitazione nel villaggio di Posseille in comune di Doues, quando venne spaventato dall'ululato di un lupo. Dopo aver accelerato il passo ed essersi chiuso la porta alle spalle «*il voit un loup passer devant la fenetre. Quelques jours après sur le chemin de Doues à Ollomont on trouve les restes du corps d'une mendicante qui vraisemblablement avai été assaillie et dévorée par ce loup*» (Letey, op. cit.) ²².

Il 19 maggio 1852 si poté ancora assistere al «*rare spectacle d'un loup traversant la place de Gressoney La Trinité. Des enfants s'amusaient aux environs de l'église et un groupe de personnes devisaient tranquillement quand le carnassier passa sans faire du mal à personne. Il fut aussitôt poursuivi par les habitants jusqu' à Leselbalmo où l'animal gagna la forêt voisine et disparut*» (J. J . Christillin, op.cit.) ²³. Ed il Feuille d'Aoste del 19 Febbraio 1857 segnalava ancora un branco di lupi «*qui auraient déjà dévoré plusieurs chiens dans les hameaux situés entre les deux Challand, et on ajoute qu'un bon villageois, rentrant le soir dans son village avec un panier de châtaignes sur la tête, aurait été attaqué par ces animaux. Heureusement les cris de l'homme et encore peut être le bruit que firent les châtaignes en tombant, effrayèrent le loup qui d'enfuit à l'instant*» .

Nel 1861 (mese di maggio), a quanto riferisce Tibaldi, un lupo cadde in una «*trappe à loups*» a Champ Martin presso Ussel. Nella stessa trappola vi si trovava già un calderai, Meo Vitton, che sbadatamente vi era rotolato dentro. All'alba del giorno successivo l'uomo, incolume, veniva recuperato dagli abitanti del villaggio che successivamente rivolsero la propria attenzione al lupo: «*la sorte non fu per lui così benigna; egli terminò nella fossa la sua vita randagia colla morte crudele che gli Ebrei infliggevano alle donne adultere (cioè tramite la lapidazione, n.d.a.). Il suo cadavere, portato ad Aosta, per riscuotere il premio stabilito dallo Stato per i distruttori di animali nocivi, fu ceduto al Canonico Giorgio Carrel. lo vidi per molti anni la sua spoglia impagliata nella loggia che corre sulla fronte occidentale del claustro di Sant'Orso*» ²⁴. Si è ora giunti al 1862, a quelle che sembrano essere le ultime tre segnalazioni di lupi in Valle d'Aosta. Il Feuille d'Aoste il 25 febbraio riportava questo fatto di cronaca: «*Un des derniers jours du mois de janvier p. p., le nommé Dauphin Gal, de La Thuille, fut assailli par un loup, à quelque distance au dessus du village de Pont Ceran, sur la route du Petit St. Bernard. Après une lutte terrible qui a duré pendant quelques minutes, une morsure très grave qu'il reçut à la main droite, mettait ce jeune homme presque hors de combat, et allait le rendre victime du plus terrible accident; quand tout à coup, aux cris qu' il poussait, accourut le nommé Clément Blanchet, aussi de La Thuille, soldat dans le corps des bersaglieri, en congé. Celui ci, avec une intrépidité sans exemple, reprit lui même, seul, le combat, au grand danger de sa vie; et après une lutte acharnée, qui avait duré aussi quelques instants, il réussit à mettre en fuite cette bête féroce, et à sauver son compatriote d'une mort certaine*».

Ancora il già citato Vuillermin, sempre per quell'anno, riprendendo la notizia dai Registri parrocchiali,

annotava che *«une petite bergère fut dévorée par un loup à la Magdeleine»* ²⁵. Infine, nel suo libro sulla Valsavarenche, A. Zanotto riferisce che *«le dernier loup fut abattu vers 1862»* e aggiunge *«le nom de la Poya (et de la chapelle) du Loup vient sans doute d'un loup qui hantait ces lieux (et qu' il y aurait été tué). Mais se nom remonte bien avant la fin du siècle passé (...) car on le trouve déjà dans le cadastre de 1627»* (op.cit.). Ci sembra importante ora evidenziare quanto non ci sembri di particolare rilevanza sapere quando e dove fu ucciso l'ultimo lupo della Valle d'Aosta. Probabilmente il 1862 dovette comunque rappresentare l'anno finale, nel quale, a seguito di un incessante prelievo venatorio, questa specie non fu ormai più in grado di compensare, nemmeno minimamente, le perdite subite. Decisamente più interessante invece, anche per le finalità di questa ricerca, ci è parso, riuscire a tracciare (pur con inevitabili salti temporali e molti spazi vuoti dovuti all'assenza di ulteriori dati) una storia del lupo e dei motivi che spinsero inevitabilmente questo animale verso la sua definitiva scomparsa da questa regione.

Infine, per quanto riguarda la veridicità delle cronache locali attestanti attacchi di lupi verso esseri umani riteniamo siano opportune delle precisazioni. Non crediamo si sia più in grado, se non in qualche preciso caso, di distinguere tra parziali interpretazioni, inquinate dall'aura negativa che avvolgeva questo animale, e fatti realmente avvenuti a quei tempi. Ci sono parsi quindi senz'altro attendibili episodi documentati (significativo è per esempio quello prodottosi nel 1766) e che si riferiscono a lupi rabidi. A proposito di questi ultimi, Boitani fa notare che *«per quanto riguarda le aggressioni di uomini da parte dei lupi (...) probabilmente si è trattato molto spesso di animali affetti da rabbia, che perdonano la naturale paura per l'uomo e si avvicinano alle case»* (op. cit.). Un discorso a parte dovette naturalmente essere (si veda anche la nota 25), per i secoli passati, quello riferito a bambini lasciati incustoditi, magari lontano dalle abitazioni, a sorvegliare ovini e bovini. Altre situazioni ci sono sembrate almeno dubbie, tenuto conto che, in secoli di persecuzioni continue le popolazioni di lupi si saranno inevitabilmente trasmesse culturalmente la pericolosità anche solo dell'approssimarsi ad esseri umani adulti.

Il lupo nella visione degli scrittori valdostani

Sono diversi gli autori che, trattando di vari aspetti della Valle d'Aosta, nel descrivere anche la fauna selvatica regionale, si sono necessariamente imbattuti nel lupo. Dalle loro testimonianze scritte (in molti casi quando il lupo era ormai estinto da tempo), si potrà allora percepire la visione che essi, e di conseguenza la cosiddetta *cultura ufficiale*, ebbero a proposito di questo animale.

Questo aspetto ci è sembrato estremamente importante per comprendere la ricaduta che tali prospettive poterono avere nei confronti della collettività locale. E cioè quanto e come la stessa poté infine risultarne influenzata.

Il primo Intendente in Valle d'Aosta, il già citato Vignet baron des Etoles, nel 1778, relazionava che *«la chasse est abondante en faisans, grosses perdrix rouges (...) beaucoup de lièvres (...) des chamois sur les hauteurs, des bouquetins vers les glacer (...) point de cerfs, point de sangliers, peu d'ours mais beaucoup de loups et même des cerviers qui font beaucoup de mal aux troupeaux.*

Pour détruire ceux ci ... (e qui proseguiva si veda sub capitolo *Ultimi lupi*, indicando i premi per ogni lupo abbattuto e spiegando come costruire le luire n.d.a.) *le gibier et les peaux des fauves ne laissent pas que d'être un objet de considération que je n'évaluerai pas moins de 10.000 livres».*

Nella sua visione da contabile gli animali selvatici venivano semplicemente tradotti in valore economico, sia per quelli da *"détruire"* sia per la carne e le pelli che potevano fornire gli altri. Per permettere un utile paragone, nello stesso manoscritto si diceva che il valore di vitelli e giovenche (*"veaux et genisses"*) che la Valle d'Aosta esportava in Piemonte ammontava ad almeno 60.000 *"livres"*. .

Christillin, oltre ad aver descritto nei particolari la *"serpe del lupo"* (vedi nota 23) .spiegava la sua concezione dei tempi precedenti, cioè quelli nei quali avevano vissuto ancora i lupi in Valle d'Aosta, scrivendo nel 1901 che *«plus on remonte en arrière, vers ces époques à demi barbares où les routes n' étaient à peine que des sentiers à travers bois, on s' explique naturellement avec quelle facilité les*

bêtes fauves devaient se propager dans ce milieu favorables à leurs retraites comme a leurs rapines».

Forse Tibaldi, fecondo scrittore dei primi anni del '900, è quello che maggiormente è entrato, forse per risultare più convincente, nei particolari: *«più contro il lupo che contro l'orso si appuntavano le insidie dei valligiani (invece fu proprio l'orso ad essere sterminato per primo nel 1856! n.d.a.). L'orso ha nomanza di essere generoso e d'un indole piuttosto bonaria (e qui, l'autore della ponderosa "Storia della Valle d'Aosta", volutamente ignora che, per disposizione del Vescovo di Cogne, nel XIII secolo l'uccisione degli orsi fu non solo incoraggiata ma imposta dall'obbligo verso tutta la popolazione locale di parteciparvi) campa più di frutti della terra che di esseri vivi. All'opposto il lupo è feroce, sanguinario, stupido, senza veruna bellezza né attrattiva fisica; sempre in agguato (...) tramanda un fetore ripugnante, nauseabondo; la sua voracità non è mai saziata (...) sa riunirsi a compagni (...) ma se uno viene ferito i soci non si fanno scrupolo di finirlo, di sbranarlo, di ingoiarlo (...) la caccia ai lupi non aveva soltanto per meta la distruzione di un animale pericoloso, era pure assillato dall' esca della loro pelle che forniva un cuojo eccellente od una vellosa pelliccia, ottima riparatrice dal freddo».*

Un'ulteriore giustificazione allo sterminio di questi animali la troviamo nella citata *"Storia della Valle d'Aosta"*: *«la caccia non si praticava però solo per sollazzo, per lucrare sulla selvaggina, per alimentare la famiglia, ma per liberarsi dalle fiere; orsi, lupi, linci, cinghiali o porci selvatici. Le fiere vivevano nelle latebre degli specchi e nella impenetrabilità dei boschi, ma quando la fame le stimolava uscivano dai ricetti, si avvicinavano agli abitati per sorprendere mandrie, strozzarle e pascersene; senza risparmiare, occorrendo, i guardiani».*

Infine in *Lo stambecco/Le cacce e la vita dei Reali d'Italia nelle Alpi*, Tibaldi nell'evidenziare il seguente provvedimento, merito dell'Ispettore forestale Giuseppe Delapierre (Zummstein): *«l'utilità della scienza dei naturali, ed in particolare della geologia (questa probabilmente è stata una svista involontaria, risulterebbe infatti difficile abbinare tale materia con la protezione della fauna, n.d.a.) esige che con maggior cura si conservino le specie di quegli animali che, trovandosi ridotti a picciol numero, corrono rischio d'annientarsi. Tale appunto nei regii stati è la specie dello stambecco...»* non coglie (più esattamente non vuole cogliere) l'incongruenza di una disposizione che nell'enunciare l'importante principio di tutelare le specie in pericolo di estinzione, subito dopo limita il tutto ad un unico animale: lo stambecco, appunto ²⁶. Che diverse altre specie fossero già scomparse nel periodo in cui Tibaldi scriveva questo, e che si proseguisse nel contempo a sterminare, con sovvenzioni di ricchi premi, le ultimissime linci, le ormai rare aquile ed i superstiti gipeti, tutto questo non sembra impensierire il suddetto scrittore. Infatti non ne accenna assolutamente. In compenso, nella stessa pubblicazione riesce coerentemente (si riveda il titolo della stessa) a trattare di alci, bisonti e uri! Ed a proposito di questi ultimi afferma *"trovansi nella sola Moscovia"* (?) quando la specie risultava completamente estinta da quasi trecento anni prima (1627)!

E siamo giunti a Vescoz, *"Membre honoraire de la Section d'Aoste du C.A.I. et de la Société de la Flore valdotaine"* che nel 1915 qualificando i lupi come *"affreuse race"* così proseguiva, sullo stesso amabile tono: *«Il y a un siècle, les loups infestaient nos fôrets (...) leur instinct est sanguinaire et leur appétit insatiable (...) il fait ses délices de la chair humaine; il la préfère à tout autre aliment, quand il peut se la procurer.*

Combien de victimes n' a-t-il pas faites parmi les campagnards, dans les temps passés!. (...) Heureusement ces bêtes féroces ont disparu de notre pays» ²⁷.

Con la fine della II^a guerra mondiale mentre pare terminare un'epoca e schiudersi un periodo di grandi mutazioni sociali e culturali, per quanto riguarda il lupo non sembra essere cambiato nulla. Il già citato (vedi nota 26) P. Amoroso d'Aragona nel suo testo su Pré St. Didier del 1954 ricorda che *«all'inizio del secolo XIX i lupi infestavano non solo (...) ma parecchi altri luoghi della Valle e le vicinanze di Aosta (...) specie nel medioevo, branchi di lui facevano strage di greggi e dei loro guardiani, spingendosi affamati nelle adiacenze del borgo montano (...) il montanaro della Valdigna ha occhio e polso sicuri; ha coltivato sempre la caccia (...) nonché per liberarsi dalle fiere e dagli altri animali pericolosi che vivevano nelle grotte e nei boschi impenetrabili».* Detto questo informa conscienciosamente gli sprovveduti lettori che *«numerose sono ancora sulle cime selvose (...) le linci*

(che erano invece completamente scomparse dal 1917 ! n.d.a.) *i furetti (?) Fra gli uccelli (...) l'avvoltoio degli agnelli è frequente* (infatti era talmente frequente da risultare già estinto, precisamente dal 29 ottobre, 1913 ! n.d.a.) *è temuto, specie perché piomba dall' alto come una saetta, a ghermire, dilaniare e divorare il bestiame»* (si noti l'accurata scelta dei verbi per delineare il comportamento dell'animale, n.d.a.) ²⁸. Passiamo ora al testo del 1968 di P. Marguerettaz dal promettente titolo «*Fauna e caccia in Valle d'Aosta*». Per quanto concerne i lupi l'autore ammette che «*essendo privo di qualsiasi dato non mi trovo in grado di dar ragguagli né sul quando né sul come venne abbattuto l'ultimo esemplare nella regione valdostana...*»

Quindi, dopo aver riportato parzialmente la circolare del 1815 dell'Intendente Réan conclude che «*si può quindi affermare che gli orsi bruni, i lupi e le linci che da secoli popolavano, in gran numero la Valle d'Aosta, furono completamente sterminati: i primi nel 1836; i secondi qualche anno più tardi e cioè verso il 1850, mentre l'ultima lince venne abbattuta, come già si è detto, nel 1891*».

Forse chi ha fatto queste affermazioni non vedeva l'ora di sbarazzarsi -da un punto di vista storico e cronologico- di questi animali visto che non una di queste tre date corrisponde alla realtà. Ciascuna delle specie suddette scomparve infatti dalla Valle d'Aosta molti anni dopo quelli sopra indicati. ²⁹

Per chiarire meglio il suo pensiero, questo scrittore, più avanti aggiunge, a proposito di altri predatori tuttora esistenti: «*i predetti terribili rapaci (si sta riferendo a faine e martore, n.d.a.) sono inoltre acemmi nemici della selvaggina e, per ferocia e avidità di sangue, superano i rapaci molto più grossi di loro, compresa la stessa volpe (...) certamente chi ha la buona ventura di abbattere la martora o la faina può ben dire di non aver sprecato la schioppettata, in quanto entrambi i sanguinari rapaci oltre ad avere un valore non indifferente per le loro pregiate pellicce (...) rappresentano un gravissimo, mortale pericolo per la selvaggina in genere ».*

Infine Marguerettaz propone un'innovativa soluzione: «*necessita intensificare e con ogni mezzo consentito dalla legge, la campagna già in atto per la distruzione dei rapaci stessi. Sarebbe utile, a tal proposito, l'aumentare sensibilmente l'ammontare dei premi in denaro istituiti per la cattura dei rapaci e specialmente di quello stabilito per la cattura delle volpi ».* Cioè sono stati qui rappresentati gli stessi concetti, le stesse giustificazioni che furono adottate nel secolo scorso per motivare lo sterminio del lupo (esclusa ovviamente una presunta pericolosità per l'uomo, n.d.a.).

Vediamo ora quali elementi utili ai fini di questo lavoro ci è sembrato di cogliere da quanto sopra esposto a proposito del lupo. Crediamo intanto di poter affermare che senz'altro a questo animale (come ad altri carnivori selvatici) non veniva riconosciuto alcun ruolo in Natura. Di conseguenza esso era diventato superfluo. Una specie quindi della quale si poteva (e, si voleva) fare a meno. Anche perché, in un'ottica antropocentrica, dove l'ambiente veniva considerato in funzione esclusiva dell'uomo, nessun concorrente naturale aveva possibilità di essere tollerato. Da tale prospettiva il lupo non poté quindi che essere descritto in termini cupi e negativi. E la sua distruzione rappresentare l'ulteriore dimostrazione della superiorità umana sulle altre specie e la definitiva domesticazione degli spazi selvaggi. A questo proposito gli autori che abbiamo qui preso in considerazione, pur ovviamente nelle loro diverse personalità, evidenziano un aspetto che li accomuna: su tutto quello che esprimono non hanno dubbi, non vi sono incertezze. Non lasciano spazio al confronto, al porsi in discussione. La loro posizione è quella che non ammette alternative. Essi hanno ripetuto e ripreso concetti sviluppati in epoca medioevale senza minimamente chiedersi se corrispondessero davvero alla realtà. Non crediamo abbiano mai visto (né pensiamo fossero interessati a farlo) un lupo nel suo ambiente. Gli unici esemplari di questa specie che avranno incontrato saranno stati quelli uccisi ed esposti come trofei, od «*impagliati*» in qualche museo. E tanto a loro dovette bastare.

Il lupo nel leggendario valdostano

Sono 12 le leggende riguardanti i lupi in Valle d'Aosta che siamo riusciti a rinvenire.

Di queste alcune hanno probabilmente un'origine molto antica, altre sono decisamente più recenti ed in qualche caso sono contemporanee alla presenza degli ultimi lupi in questa regione. Tutte comunque, pur nelle trasformazioni che inevitabilmente è destinato a subire qualsiasi racconto orale, nel suo essere tramandato di generazione in generazione (e quindi nel suo trasferirsi da un'epoca ad un'altra),

rappresentano per noi ulteriori e preziose prospettive dalle quali osservare il lupo. Più esattamente dalle quali percepire come dovette essere visto (e vissuto) questo animale dalle popolazioni locali dei tempi passati.

Durante questo percorso però sarà bene ricordarsi che tutto quanto è stato qui di seguito esposto si collocava in realtà che attualmente sarebbero di difficile comprensione (emozionale). Da questa considerazione è scaturita la scelta di limitarci a dei tentativi di spiegazione sul modello (e sul ruolo) che il lupo di volta in volta venne chiamato ad interpretare. Per semplificare il tutto si è deciso di suddividere le 12 leggende in questione in gruppi dove le stesse presentassero qualche caratteristica di omogeneità. Ecco per cominciare quindi *«Incontro nella notte santa»* e *«L'ostia e l'orso»*. Il tema ricorrente in questi due racconti è l'incontro tra esseri umani ed animali selvatici di grande valore simbolico nelle profondità di una foresta.

Dal primo abbiamo evidenziato le seguenti frasi: *«un lupo indicò ai gemelli il cammino nel bosco; un orso se li caricò sul dorso portandoli fin nei pressi del paese... »*. Ci è sembrato infatti che proprio in queste affiorasse il mito del lupo (e dell'orso) quale animale totemico, l'animale-guida che in caso di pericolo sorgeva ad indicare il percorso verso la salvezza.

Dall'altra leggenda invece: *«doveva attraversare un bosco infestato da lupi ed altre bestie feroci (...) mentre risaliva, un orso gigantesco sbucò dai cespugli (...) alla vista della sacra ostia la fiera piegò il capo in atto di adorazione; poi come spinta da una forza misteriosa, incominciò ad arretrare docilmente, e scomparve nel folto del bosco»*. Dallo scenario ora descritto già si intuisce una netta separazione tra società umana ed ambiente naturale.

La foresta e gli esseri (carnivori) che la popolano (anzi che la *«infestano»*) sono ormai percepiti come ostili. Difatti questi animali non sono considerati che *«bestie feroci»*, anche se, a dimostrazione dei superiori simboli della religione cristiana, si sottomettono a questi. Un tema a sé è il racconto *«Il ballerino»* dal quale si apprende che *«il pastore (...) finì col capire di essere capitato in una seun-goga (sabba in dialetto locale, n.d.a.). Svelto svelto si fece il segno di croce (...) e il giovanotto sgomento si accorse che i suonatori erano gatti neri e la bella ballerina s'era mutata in capra. Attorno a sé vedeva soltanto più orridi animali: orsi, lupi, montoni, maiali, caproni ; e fuggivano tutti...»*

In questo caso il valore simbolico del gesto della croce svela, al di là delle apparenze, la vera natura (bestiale-demoniaca) dei partecipanti al sabba.

Si sarà notato inoltre il significativo elenco di animali che viene abbinato alla cerimonia stregonesca. Ma questa leggenda, trattando anche di mutazioni di esseri umani in animali, ci ha portato ora al più consistente gruppo di racconti analizzati in questa ricerca, quello avente specificatamente per tema il licantropo, e quindi l'antichissimo mito riguardante la possibilità di trasformazione dell'uomo in lupo. A testimonianza di quanto fosse diffusa questa credenza è anche l'alto numero di leggende ad essa dedicate, ben 7 su 12. Queste sono state qui ulteriormente suddivise in due filoni, a seconda se si trattasse di mutazioni volontarie, dipendenti cioè dal volere, e dalla capacità, del protagonista, oppure ascrivibili a cause esterne, sulle quali il soggetto risultasse impotente ad intervenire. Nel primo sottogruppo vi abbiamo inserito *«Il lupo di Oyace»* ed *«Il prete mago di Pontey»*. Questi due racconti, pur ambientati in località molto distanti (per quei tempi) tra loro risultano notevolmente simili. In entrambi infatti il curato della locale comunità, tramite la propria conoscenza della *«feusecca»* (magia in dialetto locale, n.d.a.) dispone del potere di trasformarsi in lupo a proprio piacimento. E volentieri e spesso utilizza questa possibilità. Nel primo caso per frodare dei contadini che lavoravano dei suoi appezzamenti di terreno. Nel secondo per spaventarli, durante il periodo della fienagione ed indurli a frequentare le pratiche religiose domenicali.

Il finale appare comune in quanto, non solo in tutte e due le leggende il curato, sotto le sembianze del lupo, viene ferito da un contadino con un colpo di falce alla zampa, ma anche perché, in entrambe, la menomazione persiste anche successivamente, durante il ripristino della propria forma umana. Su quanto esposto ci è sembrato evidente cogliere l'intento moralistico della Chiesa nei confronti delle arti magiche, il cui utilizzo da parte dei religiosi doveva eccezionalmente prevedersi solo per situazioni estreme.

Passando ora al secondo sottogruppo ecco i titoli dei racconti che vi sono stati considerati : *«Il conte lupo; L'incantesimo; Il lupo di Valdobbia; La principessa lupo; Le prigioniere del castello»* .

In tutti, gli inconsapevoli uomini-lupo (o donne-lupo) vi risultano vittime, soggetti ad una potenza esterna (nella maggior parte dei casi la maledizione di una strega) e spesso obbligati -secondo l'ottica dell'epoca a causa della propria nuova natura bestiale- a supplicare, od a imporre, un tributo (anche sanguinoso) alla specie umana per riprendere le originarie sembianze. Infine ecco l'ultimo gruppo di leggende, quello che potremmo definire dei lupi stupidi. La presunta tontaggine degli animali avente probabilmente la funzione di esorcizzare le terrificanti paure che gli stessi ispiravano. Non si spiegherebbe altrimenti il contenuto di *«Il lupo con il campanaccio»* dove, dopo essere stati informati che *«i lupi erano numerosi, una volta, in Valle d'Aosta ; e non di rado mietevano vittime umane ed animali»*, si vede uno di questi predatori, vagante per l'abitato di St. Vincent, che si avventa *«per sbranarlo»*, proprio sull'uomo *«più gagliardo della zona»* ! Questi, non solo riesce ad immobilizzare l'animale, ma, come supremo gesto di disprezzo, lo trascina nella stalla, gli infila un campanaccio al collo e lo getta quindi fuori con un calcio. Ed anche negli ultimi due racconti la figura del lupo, quale pericoloso avversario dell'uomo, risulta notevolmente ridimensionata.

Ne *«Il calderaio e il lupo»* ed in *«Le loup et la musique»*, due storie che sembrano essere una la copia dell'altra (si veda anche la nota 24 nel sub-capitolo *«Ultimi lupi, '700 e '800»*), un calderaio cade inavvertitamente in un *«crou dou loöu»*. Nella stessa notte, vi rimane intrappolato un lupo. Tutti e due i terrorizzati protagonisti, il calderaio ed il lupo, fino al mattino successivo rimangono abbarbicati alle pareti opposte nella buca. Poi, tramite il clangore delle pentole sbattute le une contro le altre, l'uomo riesce ad attirare l'attenzione della gente del paese e viene infine liberato. Nessuno sforzo di fantasia è necessario per immaginare invece la sorte riservata ai lupi in questione [30](#).

NOTE

1 Ci è sembrato interessante evidenziare che proprio i Longobardi venissero facilmente associati ai lupi in quanto *«grande era il valore totemico e sacrale che il lupo rivestiva presso le popolazioni germaniche e di altre stirpi (o..) il nome “lupo” era dato con frequenza alle persone, uomini e donne»* (V. Fumagalli, op. cit.). Lupo infatti aveva per nome un duca (dux) longobardo del Friuli, durante il 663, così come Lupo si chiamava il duca, sempre longobardo, di Spoleto nel 750.

E ancora *«occorre postulare una valenza positiva per spiegare la presenza frequente della parola “lupo” nei nomi di persona. Tale fenomeno assume una particolare rilevanza in ambito germanico, dove abbondano i nomi composti da wulf o ulf (lupo) uniti ad aggettivi quali forte, ardito, coraggioso, con un evidente significato benaugurale»* (P. Galloni, op. cit.).

2 *«Dovunque vige la proibizione di cibarsi di maiale, e dovunque questo animale viene ritenuto impuro, si può esser certi del suo originario carattere sacro»* (E. Neumann, op. cit.) ; questa osservazione si presta bene ad esser ampliata: nelle culture dove determinati esseri siano considerati particolarmente in negativo spesso era preesistito un profondo culto degli stessi, così per l'immagine femminile, il serpente ed il lupo (n.d.a.).

3 Appena un secolo prima tra i nobili di origine franca si poteva notare l'esistenza di un Wulfoald, potente signore in Austrasia nel 662, e di un Loup *«duc en Aquitaine»* nel 676.

4 *«Guardatevi dai falsi profeti, che vengono a voi con vesti di pecore, mentre internamente sono lupi rapaci»* (Matteo, 7, 15) *«lo so che dopo la mia partenza entreranno in mezzo a voi dei lupi rapaci che non risparmieranno il gregge»* (Atti, 20, 29; discorso di Paolo a Mileto).

5 Per interposta persona ovviamente. Alle disposizioni impartite in materia di distruzione di lupi da Carlo Magno fa riscontro un interessante documento inviato a questi dal vescovo di Toul, Frorario, decisamente esemplificativo della società dell'epoca: *«la vostra generosissima saggezza (...) affidò alle mie mani l'ovile della santa chiesa così che mi opponessi ai morsi degli irruenti lupi e li reprimessi e ammazzassi con tutta l'energia di cui fossi capace (...) riferirò intanto al vostro zelo come ho combattuto nell'uccisione fisica dei lupi. Dopo che mi affidaste quell'episcopato, io uccisi nelle vostre*

foreste 240 lupi, e dico io uccisi poiché furono presi sotto il mio personale comando» (*Frottrarii Epistolae*, tratto da *Lupi genti culture* di G. Ortalli). Da notare la modestia con la quale il relatore di questa comunicazione si arroga il merito di quella strage di lupi effettivamente realizzata da altre persone (n.d.a.).

6 Da uno dei suoi *Decretorum libri*, il *De poenitentia*, (un testo ad uso dei confessori) Burcardo, vescovo di Worms intorno all'anno mille affermava invece l'esatto contrario: «*Hai creduto (...) che ogni volta che quell'uomo vorrà possa trasformarsi nel lupo che la stoltezza del volgo chiama weruvolff (uomo-lupo, n.d.a.). Se hai creduto che ciò possa mai accadere o essere, che cioè l'immagine voluta da Dio possa essere trasformata in altra forma o specie da qualcuno che non sia lo stesso Dio onnipotente, devi far penitenza per dieci giorni a pane e acqua*». Che l'argomento fosse estremamente diffuso, e longevo, lo dimostrerebbe anche, apparentemente sulla stessa linea di Burcardo, la domanda inserita verso il 1473 dal minorita Pacifico da Novara (quindi molto più vicino geograficamente alla nostra realtà) nella sua *Summa*, tra quelle da porre a chi chiedesse la confessione: «*...credere ch'alchuna creatura se possa mutare in altra (...) como (...) li homini in lupi*». Si è detto «*apparentemente*» perché in quest'ultimo testo non viene esclusa la possibilità che determinate manifestazioni stupefacenti «*alcuna volta Dio per li peccati permette che sono veramente portate da essi Diavoli*» (citato da Ortalli).

7 Alla luce di questa prospettiva sarebbe legittimo chiedersi in base a quale miracolo fossero riuscite a sopravvivere ai lupi, ed a svilupparsi, pur non disponendo di armi da fuoco, le precedenti società umane in Valle d'Aosta!

Comunque, in analogia a quanto riportato da Tibaldi, e si noti come le date non siano troppo distanti tra loro, nel 1523 Olao Magno spiegava «*subito dopo aver trattato dei lupi, come la deposizione del re di Danimarca Cristiano II° fosse dovuta alle reazioni provocate dal suo provvedimento di disarmare i sudditi, lasciandoli indifesi nei beni e nelle persone contro le fiere*» (*De incidenti causa expulsionis Regis Daniae Christierni II°*, citato da Ortalli).

8 «*Baillié au sieur Hosquet, délégué pour faire la dicte benediction du loup : écus 4 florins ! Plus, pour la despence faite en feysant la benediction du loup : écus 6 et demy. Plus pour sonner l'anniversaire de Son Altesse Royale et le jour de la benediction du loup : écus 5. Plus pour envoyer à Rome et obtenir de Sa Sainteté la benediction du loup, la première fois : écus 10*» (in «*Lillianes*» di Zanolli).

9 «*Tutta la parte migliore del territorio, quella non occupata dal bosco era una distesa non interrotta di campi seminati: anche gli erti fianchi vallivi vennero terrazzati con muretti a secco e trasformati in campicelli con terra talora trasportata dal fondovalle a dorso d'uomo. In qualche zona particolarmente favorevole i seminativi si spingevano anche oltre i 2100 m. (...) nella valle di Gressoney si faceva il fieno nelle alpi di Moos a 2000 metri, del Gabiet a 2300 e perfino a quella di Lavez. a 2500!*» (da «*spopolamento montano nella media e bassa Valle d'Aosta*» di U. Monterin).

10 Che la popolazione risultasse già nel 1700 nuovamente troppo numerosa rispetto alle risorse locali lo si deduce anche, seppur in termini sfumati, dalla relazione «*Mémoire sur la Vallée d'Aoste*» curata dall'intendente Aimé Louis Marie Vignet baron de Etoles (parti di questo documento saranno riprese più avanti tornando a parlare di uomini e lupi) che esercitò la sua carica dal 1774 al 1784: «*le Duché d'Aoste renferme une population de 66.000 ames, tres considerable si on regarde non son etendue (...) mais les terres cultivables; a proportion de celles ci elle est plus du double de la Basse Savoie, et est supérieure à celle des autres provinces des Etats du Roi (...) je dis cette population tre forte à proportion des terres cultivables, puisque, malgré qu'on en tire presque tout le parti possible, que l'agriculture y soit portée au point où elle n'a point atteint generalement dans aucune autre province (...) elle ne produit pas du bled, meme dans les bonnes recoltes, de quoi nourrir ses habitants*».

11 «*Les pluies semblent devenir depuis quelques années de plus en plus rares dans ce Pays; et c'est pour nous une calamité de plus. Ce défaut de pluie ne doit-il point être attribué à la destruction toujours croissante de nos fôrets ? (...) Et si de sages mesures n'arrêtent pas promptement la dépopulation des fôrets de cette Province, outre la cherté du bois qui écrasera nos bons campagnards (...) la Junte de Statistique de cette Province devrait à ce sujet faire les représentations qu'elle jugerait convenables. Ce serait un bien fait insigne rendu aux générations présentes et aux générations futures*».

de ce Pays» così scrive, a questo proposito, nel 1839, Orsières nella sua già citata «*Historique du Pays d'Aoste*».

12 «*Inoltre l'interesse per la riscossione del premio di cattura (che in taluni casi raggiunse l'equivalente della paga mensile di un maestro elementare) potrebbe in qualche misura avere incoraggiato i tentativi di frode (cane per lupo)*» (R. Brunetti, *Distribuzione storica del lupo in Piemonte, Valle d'Aosta e Canton Ticino*, op. cit.).

13 *Il y a encore des trous sous forme de cônes renversés, dans lesquels on jetait des cadavres d'agneaux ou autres bêtes, puis qu'on recouvrait de branches; on les appelait des tamps du loup ou liüres ; on voit encore dans le fôret du Pian de Serva, un endroit appelé encore de nos jours le crest du loup.* (S.B. Vuillermin, *Brusson - Notices historiques*, op. cit.).

Recenti ricerche condotte in questi ultimi anni (1988-98) ci hanno permesso di rinvenire ancora alcune di queste trappole, (o fosse lupine, come venivano definite per esempio da una circolare del 1812 nella vicina provincia di Novara) qualcuna in discreto stato di conservazione. Le stesse sono state localizzate nei Comuni di St. Vincent, Pontey, Donnas e Challand St. Victor.

14 Si confronti infatti il seguente testo con la circolare del 1815: «*Le Consulat en reprit la tradition et les fixa ainsi: pour une louve pleine: 60 francs/ pour une louve: 50 francs/ pour un loup: 40 francs/ pour un louveteau (taille d'un renard au moins): 20 francs/ pour un loup qui attaque les hommes : 150 francs* ».

Inoltre di lì a qualche anno anche la compagnia dei cacciatori di lupi sarebbe stata ripristinata: «*le 26 août 1805 le gouvernement impérial avait crée un service de louveterie*» (J. Tulard, op. cit.).

15 Estratta da «*Le loup, le lynx et l'ours*» di P.L. Vescoz. Come si sarà notato la taglia per un lupo, affetto da rabbia o no, di cui fosse stato provato l'attacco verso l'uomo, era decisamente superiore a quella di una lupa gravida e corrispondeva a ben quattro volte quella stabilita per un maschio adulto. Da questo si può dedurre come anche in quel tempo, e nonostante le generiche dicerie sul lupo, si dovesse fare notevole differenza tra il comportamento naturale di questa specie, che doveva senz'altro fuggire in presenza dell'uomo, e l'anomalia e l'eccezionalità di esemplari che vi deviavano aggredendo le persone.

16 Tradotto dall'originale in francese -mantenendovi anche le iniziali maiuscole- rinvenuto in una casa diroccata a Rhêmes-St-Georges nel 1990 dal Sig. Giorgio Martin.

17 Quest'ultima parte è stata tratta da un 'analoga circolare del 17 settembre 1816 emanata dall'Intendente della Provincia di Pinerolo (citata da R. Brunetti).

18 Ovviamente le battute così come la caccia tramite l'uso di trappole e fosse non escludevano che le popolazioni locali ricorressero inoltre alle intercessioni di Santi Protettori. Così come era avvenuto in altre parti d'Italia e d'Europa, anche in Valle d'Aosta questa pratica dovette avere seguito se almeno in un caso ne abbiamo una precisa testimonianza storica.

Questa è riferita alla visita generale nella sua diocesi, avvenuta nel 1821, da parte del vescovo Jean Baptiste Marie Aubriot de la Palme: «*l'état de la paroisse de Courmayeur rapporte que la commune avait été délivrée de la présence incommode des loups, par la protection de Saint Valentin*» (J. A. Duc, op. cit.).

19 «*Le dernier loup de la région de Martigny fut tué au Guercet en 1869*» (R. Hainard, op.cit.). Ancora R. Brunetti nota che «*la baraggia vercellese in passato era ricoperta da un fittissimo ed impenetrabile sottobosco, sicuro rifugio per la fauna selvatica, lupo compreso. Essa fa parte di un'area più vasta che si estende fra Biella (...) e la campagna nei pressi di Novara ad Est, dove negli ultimi anni compresi tra il 1815 ed il 1829 i lupi compivano stragi fra gli animali domestici (Figuier, 1895). Ad Ovest comunica attraverso lo spartiacque del Mont Mars con la Valle di Gressoney*».

Sempre Brunetti, in base ai dati raccolti, nel suo già citato studio, segnala gli ultimi 3 abbattimenti di lupi nel Novarese, tutti avvenuti nel 1854 e dai documenti delle amministrazioni pubbliche risulta accertata l'uccisione di un lupo a Biella ancora nel 1857.

20 Anche Tibaldi metteva in evidenza l'alterazione dell'habitat quale fattore determinante nell'aver

permesso la distruzione dei lupi: «colla riduzione ed il diradamento dei boschi, in cui trovavano sicuro ricetto, il perfezionamento delle armi offensive e l'inseguimento senza tregua di cui furono fatte segno, quelle bestie perniciose diminuirono gradatamente di numero. Pochi soggetti esistevano ancora a mezzo il XVIII secolo» (op. cit.).

21 Nella sua «*Histoire de loups*» A. Letey probabilmente riferendosi allo stesso episodio («*il s'agit presque certainement de ce cas-ci*») con maggiori dettagli riferisce che «*era una splendida festa di giugno, il Corpus Domini; la bisnonna come di solito, per venire assistere alla messa nella chiesa di Antagnod, lasciò lassù nel «montagon» due figlioletti a custodire le mucche nel prato attorno a casa. Al suo ritorno verso mezzogiorno trova il figlio piangente, ma non più il piccolo di sette anni. Alle sue angosciose domande il fanciullo rispose tra i singhiozzi: è passato il cane e l'ha portato via, su, su, passato il canale, verso «l'arp» (alti pascoli) (...). Tutta la popolazione rimase accorata e impaurita. Chi incolpava il lupo cerviero o un lupo qualunque e chi pensava fosse l'aquila, poiché avevano trovato il piccolo cranio sulla rupe che porta il suo nome (crott dell'ouilla)*».

22 L'avvistamento di un lupo in quella zona per quell'epoca era senz'altro possibile (l'autore di questa segnalazione si sta riferendo al proprio bisnonno). Non si è trovata invece conferma di un'aggressione mortale ad una donna da parte di uno di questi animali. Lo stesso Letey usa prudente mente l'avverbio «*vraisemblablement*» ma se fosse corrisposto al vero il fatto avrebbe suscitato senz'altro molto clamore.

23 Questo autore segnalava inoltre una significativa abitudine della popolazione di quella vallata: «*les gens qui devaient voyager et les garçons qui se rendaient d'un hameau a un autre pour passer les longues soirées d'hiver, étaient toujours armés d'une espèce de hachette faite exprès et que l'on appelait, a Issime, d'Wolfwüpfu, la serpe du loup. Il existe encore, de nos jours (Christillin scriveva questo nel 1901, n.d.a.), quelques uns de ces curieux instruments dont on se servait pour se défendre en cas d'attaque. Cette arme terrible ressemblait un peu a une grande serpe moins la pointe recourbée; elle avait 0,75 centimètres de longueur sur 0,6 centimètres de largeur a l'extrémité, et 0,4 centimètres à la naissance de la lame au-dessus de la poignée. Une petite croix pattée perçait à jour l'extrémité du tranchant, une pointe en fer à coté de la poigne servait a retenir l'arme dans la ceinture ou au collet du veston sur la nuque. A défaut de cette sorte de serpe, on se servait aussi de vieux sabres ou de hachettes portatives et légères*».

24 Questo episodio, descritto da Tibaldi che asserisce appunto di aver visto l'animale imbalsamato, potrebbe aver fatto da spunto a leggende dalla analoga trama. Si confronti comunque il contenuto delle stesse nel sub-capitolo «*Il lupo nel leggendario valdostano*»: «*Il calderaio e il lupo*» è tratta sicuramente da questo fatto, e molto simile risulta essere «*Le loup et la musique*».

25 Su questo episodio, e su quello analogo avvenuto nel 1840, non disponiamo di altri particolari. Ci è sembrato però interessante citare la circolare del 7 settembre 1812 del Prefetto dell'Agogna (Novara) che trattando di lupi affrontava anche il problema di bambini lasciati soli a custodire il bestiame: «*grave colpa però ne hanno i genitori, che soli li abbandonarono in luoghi deserti, per lo che mi riservo a procedure contro i medesimi (. . .) non posso prescindere (...) di ingiungere a' padri di famiglia, che non abbiano a permettere a' figlioli in tenera età di allontanarsi dall'abitato*». Quanto meno ragionevole, quest'ultima disposizione ci pare sia altrettanto valida in presenza come in assenza di lupi.

26 A proposito di stambecchi, nonostante l'argomento esuli da questa ricerca, troppo ghiotta è stata la tentazione di riportare la comparazione che segue per rinunciarvi, Inoltre questo non è l'unico esempio (come vedremo) di informazioni o cronache a carattere «*ambientale*» manipolate o fuorvianti, Gorret, nel suo testo del 1879, *Victor-Emmanuel sur les Alpes*, riguardo a questi animali evidenziava che «*l'espèce de bouquetins que nous possédons parait avoir occupé autrefois toute l'étendue des Alpes*», Seguono quindi due pagine relative, sia all'attuale (1879) che all'antica distribuzione della specie, ma soprattutto, alle cause della riduzione di questa al Gran Paradiso e montagne limitrofe. Qui l'autore si dilunga sull'opera dei bracconieri svizzeri sconfinanti in Valle d'Aosta che uccidono o tentano di catturare gli stambecchi locali. Quindi, riferendosi alla precedente presenza di questi animali anche intorno al Monte Bianco così concludeva: «*sur le versant italien, le long des pentes du glacier (...) avait encore dernièrement quelques bouquetins que Victor-Emmanuel faisait garder. Ils ont*

maintenant disparu; l'ardeur des braconniers suisses y entre-t-elle pour quelque chose? On est porté à le croire» ,Si confronti ora quanto appena esposto con la seguente comunicazione: «*La guardiacaccia Pietro Jeantet ci informò che di questi 7 stambecchi, 5 furono travolti e perirono nelle pieghe di una valanga, i due superstiti furono uccisi dalla guardia Grappein di Cogne detto Brigand, in obbedienza ad un ordine formale di Vittorio Emanuele II° il quale temeva ch'eglino venissero catturati da cacciatori stranieri*». (Tibaldi, op, cit.), Lo stesso fatto è confermato da P. Amoroso in «*Pré St.Didier, la perla della Valdigna*»: «*i due ultimi stambecchi rimasti furono uccisi per ordine del Re (...) nel 1870, per paura che venissero catturati da cacciatori stranieri*».

27 In «*Le loup, le lynx et l'ours*» (op. cit.). Alla nota (26) si era parlato di cronache a carattere «*ambientale*» manipolate. Quello che proponiamo di seguito ne è un ulteriore esempio. Quando Vescoz scriveva di «*ces trois sortes d'animaux féroces*» il lupo era stato sterminato in Valle d'Aosta da circa mezzo secolo. Vi rimanevano però ancora (si è nel 1915) forse tre o quattro linci. Per giustificare la distruzione agli occhi dei lettori cosa avrebbe potuto esserci di meglio di una significativa cronaca descrivente l'attacco verso l'uomo da parte di uno di questi animali? L'insignificante particolare che non esistessero affatto testimonianze di questo genere non ci è sembrato debba aver preoccupato molto lo scrittore in questione. Infatti nella sua già citata pubblicazione riportava (a suo dire quale dimostrazione della pericolosità della lince) l'articolo del 19 febbraio 1857 del Feuille d'Aoste : «*après avoir signalé l'existence de plusieurs lynx (...) rapporte qu'un bon campagnard (...) fut attaqué par une de ces bêtes féroces...*» . Ma in questo episodio, di cui abbiamo già parlato riportandone il testo integrale nel precedente sub-capitolo, non c'è traccia di linci (!) bensì di lupi. Vescoz ebbe volutamente a sostituire le parole «*loups*» , con «*lynx*»,. per comprovare la sua tesi!

28 Sempre a proposito di quest'ultimo animale, P. Marguerettaz (nel 1968) conferma (!) che esso «*si ciba di piccoli e grossi animali*» aggiungendo che «*l'avvoltoio degli agnelli (secondo quanto affermano competentissimi scrittori) affronta di rado le persone adulte (...) detti scrittori si riferiscono a numerosi casi in cui arditi montanari e cacciatori di camosci furono gravemente feriti e perdettero la vita perché sorpresi dal gipetus mentre erano intenti ad asportare dal nido i piccoli del temibile rapace (...)* E' assai probabile che (...) data la caccia spietata tenacemente fattagli (...) con ogni mezzo dagli abitanti delle regioni alpine, che giustamente vedevano in detto rapace un serio pericolo (...) anche per la loro stessa incolumità personale, sia stato totalmente eliminato... ».

Non c'è da stupirsi allora se proprio in quegli anni, mentre si preparava il progetto di reintroduzione del gipeto, al quale parteciparono Austria, Francia, Germania e Svizzera, il nostro Paese non venne giudicato sufficientemente affidabile: «*atti irriflessivi sarebbero qui da temere più che altrove*» (P. Géroutet, op. cit.).

29 L'ultimo orso fu abbattuto (a St. Rhémy) nel 1856, il lupo non prima del 1862 e la lince nel 1916 (Valsavarenche) o nell'anno successivo (Roisan).

30 Tutti i racconti di questo sub-capitolo sono stati tratti da «*Il fiore del leggendario valdostano*» di T. Gatto Chanu, tranne l'ultimo, «*Le loup et la musique*», che proviene da «*Etroubles*» di G. Diemoz.